

gialli

DARIO ARGENTO SUPERVISORE DI 7 THRILLER ISPIRATI A HITCHCOCK
Rai Trade ha concluso con la società Genesis un accordo per la coproduzione e la distribuzione internazionale di sette thriller ispirati ai classici di Hitchcock, presentati e supervisionati da Dario Argento, destinati al mercato dell'home video, Dvd e televisione. Dario Argento dirigerà il primo film della serie, *Do You Like Hitchcock?*, la cui storia si intreccia, fra rimandi e citazioni, a film come *Delitto per delitto* e *La finestra sul cortile*. Le riprese del film, girato in lingua inglese, inizieranno a giugno. Rai Fiction ha acquistato i diritti d'antenna per l'Italia, mentre le vendite internazionali saranno gestite da Rai Trade.

cinema

«DENTRO LA CITTÀ» C'È LA BANALITÀ DEL MALE, IN SALA UN BUON POLIZIESCO ITALIANO

Dario Zonta

Dentro la città, film poliziesco di Andrea Costantini, sembra derivare, con alcune variazioni, da quella produzione cinematografica italiana che ha caratterizzato gli anni settanta, i cui protagonisti avevano le facce di Tomas Milian, Maurizio Merli, Franco Nero, Enrico Maria Salerno e la regia di Ferdinando Di Leo, Stelvio Massi, Enzo G. Castellari (per fare alcuni nomi). Dentro la città per questo motivo sembra un film transfuga, postumo, sopravvissuto e per certi versi nostalgico, ma anche qualcosa di più. La storia non sembra esser nuova: un distaccamento della periferia di Roma abitato da un commissario allontanato dal centro di potere e da un gruppo di uomini (carosello completo dell'umanità poliziesca: il cattivo, il trafficante, il puro, la vittima, la donna), teste calde che fronteggiano un'avamposto di frontiera. Vedendo l'opera prima di Costantini (interpretato dalle facce giuste di Rolando Ravello, Luca Ward, Elisabetta Cavallotti e l'esordiente Andrea Rivera, «sostituito» di Tomas Milian) viene in mente la definizione che Leonardo Sciascia ha dato, nel suo *Cruciverba*, del romanzo poliziesco: una «meditazione senza distacco». Perfetta descrizione dell'atto di vedere e pensare il cinema, quando questo si offre ai nostri occhi e alle nostre menti con l'immediatezza delle azioni e l'intensità delle ragioni. Anche se le ragioni, oggi, di un film che riprenda gli stilemi del poliziesco all'italiana sono fuori tempo massimo. Il poliziesco è stato, per i cultori di allora e i fan di ora, un genere glorioso del cinema. Senza poterlo

ripercorrere lo ricordiamo per la sua preminente caratteristica: era un cinema necessitato dal proprio tempo. Gli anni di piombo e di terrore avevano conseguito tutta una trama di commissari violenti, di inseguimenti, di bande feroci, di giustizia privata, di città selvagge... un corredo che cercava nel cinema una trama, una narrazione, una ragione che la realtà dell'epoca non esplicitava. Un caleidoscopio di verità nascoste. Quel genere terminò quando altri tempi e più infingarde menzogne s'andavano facendo: gli anni ottanta. Se il genere di serie B è la «vox populi» che dà la sua versione dei fatti, contro quella regia e corrotta, allora gli anni ottanta e seguire sono stati anni dalla voce muta, sostituita sempre più e sempre peggio da quella catodica. Dentro la città

arriva a ricordarci come può essere fatto un cinema di ambienti (la Roma anonima delle periferie non più borgate), di facce (inconsuete quando nuove, stranianti quando conosciute), di storie non più «gialle» (come quelle risolte dagli uomini benedetti di commissariati abbarbicati sulle pendice dei colli umbri), ma grigie e a tratti nere, insomma un cinema che si affranchi dallo statuto televisivo e dal buonismo della corvina produzione italiana. Il tema è sempre quello dei polizieschi: l'ambiguità, la confusione tra il male e il bene. Ma, e qui sta il «tempo fuori luogo» del film, non corrono più gli anni settanta, dove c'era ancora una linea tra bene e male. Siamo nell'assenza di margine e nel regno unico e stolto della banalità del male.

Cucuzza si autosospende: «Io sono pulito»

Il conduttore lascia «La vita in diretta» dopo le denunce di «Striscia»: «È una trappola»

Silvia Garambois

Stavolta Michele Cucuzza ha giocato d'anticipo. Il conduttore di *La vita in diretta*, la trasmissione di Raiuno accusata di pubblicità occulta, ha abbandonato. Si è «autosospeso». Al suo posto in tv ieri c'era una giovane semi-sconosciuta collega, Antonella Del Prino (già inviata del programma), da lunedì ci sarà Luca Giurato: invece che in trasmissione Cucuzza si è presentato alla stampa, per dire la sua, per spiegare perché lascia, alcune ore prima che in tv andasse in onda *Striscia* con il suo «j'accuse» (che ha indagato su altri due «casi»). Ma cosa c'era ieri nel programma di Ricci da portare il conduttore Rai a una decisione così radicale? Una storia di rapporti, di conoscenze, di serate estive in giro per l'Italia, quando la trasmissione Rai finisce, e resta il sottobosco del mondo dello spettacolo, dove ci sono i manager, i parenti dei manager, i cognati dei manager, i collaboratori dei manager...

A dirla tutta quel titolo scelto da Antonio Ricci, il «Cucuzza d'oro», non gli è andato giù fin dalla prima sera - dice lui, il Cucuzza sospeso - perché con i contratti, con i collegamenti e con gli ospiti della trasmissione di Raiuno, non c'entra niente. Ma l'altra sera in viale Angelico a Roma è successo un «fattaccio»: Valerio Staffelli gli ha consegnato il Tapiro d'oro e poi ha rivangato questi racconti di fiere paesane, di



Michele Cucuzza, ora ex conduttore del programma di Raiuno «La vita in diretta»

spettacoli da discoteca dove Cucuzza aveva rapporti con Pasquale Mammaro, il manager che - nel racconto di *Striscia* - ha trafficato bustarelle... «E allora ho capito che ero io l'obbiettivo di questa operazione mediatica, di questa trappola. Per questo ho deciso di autosospendermi, fino a che non sarà terminata l'inchiesta interna della Rai. Perché io non decido nulla della trasmissione, mi piace contribuire quando si parla di cronaca, ho delle idee, ho fatto il giornalista per tanto tempo, ma non prendo decisioni, non prendo soldi, non faccio combine, non ho accordi segreti con nessuno. Io vado in redazione dalle 11 alle 15,30 per preparare la puntata e poi sto tre ore in diretta. Ne sono uscito - spero provvisoriamente - per evitare strumentalizzazioni».

Insomma, una sorta di agnello sacrificale, di capro espiatorio, che sposta l'attenzione dal caso gravissimo della pubblicità occulta alla Rai a quello sensazionalistico e pettegolo di una star che abbandona? Cucuzza ha l'aria provata, racconta il suo incontro con Staffelli: «L'ho visto in viale Angelico, era sul motorino, gli sono andato incontro io, sapevo che mi doveva dare il Tapiro. Lui ha fatto domande, ho risposto. Poi mi ha fatto un nome, mi ha chiesto se lo conoscevo. Ho detto di no. Lui ha insistito, ha detto che lo avevo incontrato quando faccio le serate, e che era anche al ristorante della Pentola d'Oro». Cioè il ristorante del «trappolone» di Ricci (o scoop, se si preferisce): dove è girato denaro per le riprese della Rai. Cucuzza continua: «Mi si è aperto

uno squarcio. Mi si è accesa una lampadina. Volevano colpire me». Chissà, forse è vero. È vero certo che *La vita in diretta* è leader negli ascolti del pomeriggio, tanto che la Rai l'ha spostata da Raidue alla rete ammiraglia. Si mormora anche che Mediaset voglia mettere sotto contratto Cucuzza. Nella guerra tra tv non ci sarebbe nulla di nuovo. Ieri per il conduttore sono state spese

molte parole di apprezzamento, a partire dal direttore di Raiuno Fabrizio Del Noce a quelle, messe nero su bianco, che più hanno colpito Cucuzza, dei colleghi e delle colleghe della redazione. Resta aperto il caso dei soldi sotto-banco, su cui - dicono alla Rai - «c'è possibilità di reati, magari qualcuno che non paga le tasse». Non si fanno nomi, si pensa a Mammaro, manager monopolista dei cantanti anni Sessanta, Settanta e Ottanta che dopo questa vicenda rischia grosso professionalmente: alla Rai lo dicono abbastanza apertamente, per chi era alla Pentola d'Oro quella sera non ci saranno più contratti e apparizioni. Poi, veleno per veleno: «Ma chi fa le trasmissioni con questi artisti? Non è Mediaset, soprattutto?». Daniel Toaff, il capostruttura responsabile della *Vita in diretta*, nomi ne fa, quelli del conduttore Gianfranco Agus e del regista Pietro Pellitteri, sospesi da Del Noce, per mettere la mano sul fuoco, per parlare del loro «nitido comportamento», visto che «da dieci anni sanno evitare ogni tipo di pubblicità». Forse, forse dieci anni meno un giorno...

Infine: per il parlamentare Ds e portavoce di Articolo 21 Giuseppe Giulietti l'azienda ha «il dovere di comunicare quanto prima alla Commissione di vigilanza i risultati dell'inchiesta», per Roberto Natale, segretario Usirgia, il vero problema è «una Rai che sempre più appalta a esterni pezzi decisivi della sua produzione e così perde essenziali funzioni di controllo».

Cattaneo: «Brava Striscia, ma c'è altro»

Il direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo, ieri ha telefonato ad Antonio Ricci: per complimentarsi. La mente di «Striscia» racconta: «Mi ha detto di aver scoperto qualcosa di molto grosso al quale neanche noi siamo arrivati. Aspettiamo fiduciosi di vedere di cosa si tratti. Ha detto che è sua intenzione fare pulizia». Ricci fa il modesto: «Noi ci siamo limitati a dimostrare la filiera della pubblicità occulta all'interno di un programma dove avveniva puntualmente e in maniera inequivocabile». Poi, una parola per Cucuzza: «Non era nostra intenzione esplorare il cono d'ombra in cui si trova Cucuzza, non abbiamo mosso alcuna accusa personale ma al sistema». Ieri anche Pasquale Mammaro, il manager che ha trattato l'affare, ha dato la sua versione: «Faccio il manager da anni, anche con discreto successo, organizzando eventi e lavorando con tutte le tv». Ha snocciolato le cifre della trasmissione incriminata: «1.600 euro per la società di mio cognato; 500 euro di spese varie; 1.800 per la mia società e il resto per gli artisti. Tutto fatturato». Aggiungendo: «Per questa storia il povero Mino Reitano, un mio artista, è stato "sospeso" da tutte le trasmissioni Rai». «E io che c'entro?», ha detto il cantante.

schermo colle

Il re del cinema è nudo, a Cannes

Enrico Ghezzi

Seduto per terra, incantato dall'eloquio persiano incomprensibile di Kiarostami, più di una volta la coda dell'occhio corre verso la fine dei sottotitoli senza arrivare a toccarla, incontrando «art». Mi protendo, e quasi sempre arrivo a leggere la parola intera, «artefice». Possiamo e dobbiamo essere grati a un film come *10 About Ten*, e a tutta la recente videoderiva del suo autore. L'autore si denuda da solo. Con impressionante candore, tale da lasciare il sospetto di un formidabile bluff. Il suo resoconto della progressiva scoperta (dopo il finale del film suo infatti capitale *Il sapore della ciliegia*, in cui le riprese video del set subentrano alla scena finale filmata rovinata dal laboratorio di stampa) di un cinema, quello delle videocamere digitali, in cui tutte le autenticità e spontaneità e ricchezze che l'apparato del cinema cerca da un secolo di ricostruire condensare evocare sul set vengono invece già automaticamente trovate e poi affidate a una sorta di edizione selezione montaggio che è l'ultimo gesto d'autore, sembra infatti ignorare quello che da Lumière a Vertov a Rossellini a Rouch a Godard a Straub Huillet (per esser corti) è stato pensato sentito agi(ta)to - e in maniera meno ideologica - sull'artificio inaccettabile e che pur così gioiosamente si accetta e anzi si cerca vedendo i film. Né vi è traccia dell'automatica semplicità e durezza con cui (senza darsi al «nuovo piacere» di aggirarsi sul set senza più confini vagheggiando - come confessa Kiarostami - delle migliaia di automobili con dentro un *Ten* o un *Sapore della Ciliegia* che sarebbe possibile incontrare e filmare) Warhol e Debord hanno trovato o scelto politicamente moralmente ecologicamente l'impersonale del repertorio (che sia riconoscibile tecnicamente tale o che warholianamente sia tutto il mondo a scoprirsi repertorio). Parla di capitalismo delle immagini, il re autode-nudato, ma non mette in gioco la cosa che traspare più intensa aldilà dello sforzo di riduzione e di contenimento ironico del sé artista in queste dichiarate ineffabilità minime ab-

bedecarie o numeriche (ABC Africa, Ten, Five), ovvero la golosità e voracità della «voce» soggettiva dell'artefice artificioso, che ora median-

te il video può davvero annettersi tutto il set e tutto rendere set.

Nel film di sette o nove o dieci o dodici ore che è infine ogni giornata

cannense, la cocchiata e perfino acuta ottusità d'autore raramente è così pervasivamente esibita rivendicata pensata. L'intermittenza arte/artifi-

cio non riesce a svuotare di più quel che è già vuoto, ma indica a milioni di spettatori la casualità «ingiustizia» del loro non essere autori in

festival. Conseguenza coerente del cinema è che la differenza «cinema», già troppo sottile, si annulla. (Decade l'apparato tecnico, lampi di cinema di montaggio di narrazione filmica ovunque; che dire, saltando di palo in frasca come il cinema fa sempre, del manifesto di Van Helsing che sui muri italiani dispiega in questi giorni inedite sintesi di vampiristica par condicio accoppiato spesso a volti di politici vanamente rassicuranti?). Contro il «sapere di cinema», anche raffinatamente banale e elusivo, entra in campo il *Nessuno Sa* (*Nobody Knows*, o *Daremo Shiranai*) del grande Kore-eda, già autore di film tutti sul limite vita/morte. Applaudito in sala da Tarantino, il film lascia perdere il già verificato rigore del suo autore e entra nell'aritmia dell'anagramma «vita». Corpi di bambini in valigia, sempre vivi e sopravvissuti e già un po' soprammorti. Mai ci disse e sempre meno (digitalmente) ci dice, il cinema, se la cosa vista sia viva o morta. Fatale risulta allora che la prima inquadratura del bel film di Sorrentino Servillo Bigazzi, *Le conseguenze dell'amore*, sia il lento avanzare in luce artificiale di una valigia su tapis roulant. Ferma e in moto, che il fattorino la porta senza aggiungere un passo a quello del nastro che lo trasporta. Ecco, strano e appunto fatale che spesso proprio la meccanicità del nastro-cinema alluda o induca quale unica forma di vita il soprassalto il cambio di ritmo l'illusorio scostarsi di un millimetro dal surplacc. Perfino, invece di eludere la verità parlando, farla scattare con un interruttore, col vecchio desueto artificio che gridando «motore/azione!» fa risentire intorno a sé a noi ai nostri istanti lo spazio deserto e rimbombante della pellicola che ci accoglie ci include ci nutre ci ammazza.

Philippe Decouflé balla da solo ma sembra una folla

Il titolo lo dichiarava apertamente: Solo, così Philippe Decouflé a 42 anni si è ritrovato in un monologo di danza sul palcoscenico del Palladium a Roma. Lui, coreografo francese abituato ad affollati meticcianti tra danza e circo, lui folletto regista di mega-cerimonie come ad Albertville, lui, che già a ventidue anni aveva formato una compagnia e per quattro lustri ha fatto lavori di gruppo. Tutto solo, sì, ma con l'estro che lo accompagna, con la memoria nel dna delle geometrie squallanti del grande Nikolais (per il quale ha danzato ai suoi esordi), con la passione parallela per proiezioni e videoclip. Decouflé che balla Decouflé diventa allora un carosello di Philippe, virtuali e proiettati, ombre e sosia in tempo reale che si rincorrono tra schermo e palcoscenico. Sono prospettive vertiginose, attrazioni fatali per il dettaglio che fermano la telecamera a riprendere la danza delle mani o di piedi inquieti. Sono giochi nello spazio e nel tempo, intervalli onirici, un album di figurine dalle quali ricavare un profilo bizzarro d'artista, dei suoi gusti, delle sue magnifiche ossessioni. *Mercuriale* com'è, Decouflé rilascia istantanee e non campi lunghi di immagine. Il meglio è quando combina cultura visiva (e cinematografica) e invenzione spiritosa, come quando echeggia una danza di tuffi alla Esther Williams. Il rischio è il solipsismo del suo personale vocabolario gestuale. Ma che gusto l'intelligenza delle sue prospettive, l'arguzia dell'inventato, l'innocenza portata nella danza da questo Peter Pan che da bambino voleva fare il clown. r.b.

RADIO ITALIA & **VIDEO ITALIA**
SOLO MUSICA ITALIANA & SOLO MUSICA ITALIANA

presentano
Masini in tour

Puoi sentirci e vederci su:

EUTELSAT: HOTBIRD 4 - FREQUENZA 12,673 GHz, POLARIZZAZIONE VERTICALE SR 27.500 FEC 3/4

SKY - Canale 712 www.radioitalia.it www.videoitalia.tv

30 Aprile Palasport B. Raschi di Parma
13 Maggio Palasport di Treviglio (Bg)
14 Maggio Palasport di San Benedetto del Tronto (Ap)
15 Maggio Palasport di Livorno
18 Maggio Palasport di Firenze
20 Maggio Palasport di Cuneo
23 Maggio Palasport di Andria (Ba)
27 Maggio Palaghiaccio di Belluno
28 Maggio Mazda Palace di Genova
29 Maggio Forum di Pordenone

MBO © & © MBO 2004
Su Licenza MAMMIE S.R.L.
UNIVERSAL
Distribuito e Stampato da Universal Music Italia s.r.l.
PADOVEI ingegneria